

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Sinistra Dc

CLAUDIO PETRUCCIOLI

La ripresa della stagione politica è stata segnata da un dibattito fra noi e la sinistra democristiana. Un dibattito faticoso, con più di un equivoco. È interesse di tutti liberare questo dibattito dagli impacci, renderlo limpido e produttivo. Per parte nostra abbiamo fatto uno sforzo per chiarezza e precisione nel corso dell'ultima riunione del Comitato centrale. Uno sforzo - ci sembra - che non è passato inosservato e ha contribuito, se non altro, a creare un clima di maggiore attenzione. La sinistra democristiana, da parte sua, ha raccolto, nel convegno di Chianciano, la tradizionale tornata di incontri di fine estate. Un punto, dunque, si può fare. A tal fine, un riferimento molto solido è offerto da un lucido articolo di Pietro Scoppola, pubblicato alla vigilia del convegno di Chianciano. Credo che la storia e la personalità dell'autorità consenta di assumere questo riferimento senza alcun sospetto di strumentalismo.

Scoppola ha proposto alla sinistra democristiana tre temi cruciali: la riforma istituzionale e in particolare la riforma elettorale; il rapporto con il mondo cattolico che oggi sarebbe meglio definire «relazione cattolica»; il confronto con la nuova sinistra che sta nascendo in Italia e prima di tutto, con la innegabile evoluzione del Pci. L'argomento di Scoppola si fonda su un forte apprezzamento storico del ruolo svolto dalla sinistra dc nella vita dell'Italia repubblicana e su una esigente richiesta di essere oggi all'altezza di quella funzione. La sinistra dc - dice Scoppola - dopo aver favorito il passaggio dal centro al centro-sinistra e dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale, dovrebbe oggi impegnarsi per sollecitare il passaggio ultimo e qualificante alla democrazia dell'alternanza (o delle alternative programmatiche).

Il tema proposto in funzione di questo esigente e incalzante richiamo. Non diverse, nella sostanza, sono le domande che abbiamo inviato noi allo stesso indirizzo: anche se con scarsa udienza e comprensione da parte dei destinatari, almeno inizialmente. Da Chianciano quali risposte sono venute? Nel merito non sono state molto impegnative. Sulle riforme istituzionali ed elettorali, Ella ha formulato ipotesi e proposte di qualche interesse, pur se prudenti. L'ipotesione che le lega è tuttavia quella della razionalizzazione e della semplificazione dell'esistente (cosa sempre apprezzabile), non ancora quella della riforma del sistema politico.

Sui rapporti con il mondo cattolico hanno trovato spazio, soprattutto nel discorso di De Mita, più le considerazioni retrospettive che le riflessioni sui fermenti e i problemi attuali; con la conseguenza che si è restati entro l'orizzonte del colateralismo.

Sul Pci non si sono più sentiti giudizi superficiali e liquidatori. Ma, anche in questo caso, il rinnovamento del Pci, è stato guardato «da lontano», come si trattasse solo di un travaglio interno al partito comunista e non di uno sforzo per misurarsi con problemi generali della vita nazionale; che, in quanto tali, chiamano in causa tutti.

La riforma del sistema politico, il passaggio qualificante alla democrazia delle alternative programmatiche, la ricomposizione, in questo quadro, del movimento della cultura e dell'azione politica dei cattolici sono infatti punti sui quali anche il Pci concentra oggi la sua attenzione.

Una riforma di tale tipo è stata cura particolare, nelle ultime riunioni del Comitato centrale, quando si è detto che la riforma del sistema politico, la liberazione della vita civile e pubblica dal peso del vecchio sistema politico mette in campo la questione del rapporto fra politica e mondo cattolico. È infatti evidente che una riforma che attivi in Italia le alternative non può prevedere che il mondo cattolico si addenti su una delle scelte in campo fino al punto da identificarsi con essa, ma richiama che dal mondo cattolico scaturiscano espressioni politiche e programmatiche che, con definizione, con tutta la loro originalità culturale e ideale, alla definizione delle diverse posizioni che nell'alternativa competono.

Al contrario, se si resta fermi all'attuale rapporto fra mondo cattolico e politica, se - per dirla ancora con Scoppola - si continua a declinare le varie esigenze che si manifestano nel mondo cattolico «in termini di appartenenza democristiana», allora si agisce non per la riforma ma per la conservazione del sistema politico, e della politica tour court.

Il problema, sia chiaro, non riguarda solo la sinistra dc, né solo i cattolici; coinvolge tutti i partiti i quali, nelle proposte che fanno e nel modo stesso in cui vivono e operano, nella capacità di interpretare una funzione non esclusiva e «particolare» della politica devono predisporre a incontrare le esigenze del mondo cattolico, offrendosi ad esse come strumenti permeabili ed agili. Noi, per quanto si riguarda, sappiamo bene che questo è un terreno importantissimo del nostro rinnovamento.

Certo è, però, che il problema investe direttamente i cattolici e in modo particolare la sinistra dc che dei cattolici democratici è parte rilevante, per numero e per idee.

A Chianciano, lo spirito prevalente è stato ancora la timidezza. Ma la timidezza non è stata coperta da sicumera; si è invece accompagnata alla inquietudine della ricerca. Insomma, le risposte ancora non ci sono, ma almeno si riconosce l'esistenza delle domande.

Dopo quell'incontro diventa ancora più stringente l'avviso, il monito di Scoppola: sarebbe davvero grave che la sinistra dc per una preoccupazione relativa alla sua collocazione futura in uno schieramento bipolare (o dico per il prevalere di interessi e abitudini da «ceto politico») ostacolasse la crescita della democrazia italiana, lasciando solo ad altri l'iniziativa.

Le ondate immigratorie non sono governate dalla pressione dei poveri ma seguono piuttosto le esigenze del mercato di lavoro dei ricchi

Nord chiama Sud del mondo per un lavoro nero e mal pagato

LUCIO MAGRI

In Italia la presenza dei lavoratori immigrati è tuttora solo un quarto di quella consolidata nei maggiori paesi europei meno di un milione rispetto ai quattro della Francia e ai quattro e mezzo della Germania. I fenomeni di insorgente razzismo sono marginali e individuali, non si sono minimamente espressi in conflitti di massa come nelle metropoli inglesi, né in movimenti politici corpi come in Francia, Germania, Svizzera.

Proprio per questo è ancora più significativo lo straordinario successo della manifestazione nazionale di sabato scorso. Perché dimostra una sensibilità culturale di massa, sedimenti di una lunga storia passata, sia la capacità di cogliere nei primi manifestanti di discriminazioni razziali problemi generali e comuni.

Una diagnosi complessa per un fenomeno che dovremo governare

Posta così la questione, nessuno di noi può avere alcun dubbio: l'idea di una cittadella di benessere che si arrocca e difende rispetto a un mondo che degrada è, oltre che abietta, irrealistica e stupida, comporta comunque una sorta di degenerazione autoritaria e elitistica della stessa civiltà e si pretende di difendere. Ma nel contempo, posta così, la questione si rivelerà anche insolubile: non esiste alcun tipo di sviluppo economico o politico possibile che permetta di assorbire uno spostamento che possa avvenire in modo apprezzabile la spinta demografica e la povertà del Terzo mondo.

Il perché è evidente. In una situazione di relativa stagnazione dell'occupazione stabile è garantita (ben diversamente dagli anni 60-70) il bisogno di immigrazione dai paesi poveri diminuisce, o meglio si sposta là dove e quando essa serve a coprire mansioni che gli altri rifiutano e a garantire sacche di sottosviluppo e supersaturamento di cui hanno invece bisogno settori a produttività decrescente soprattutto nei servizi.

Ci troviamo dunque di fronte a qualcosa che non ha alcuna analogia - anzi è l'opposto - con lontani fantasmi che si agitano: l'invasione dei barbari da una periferia sovrappopolata rispetto a una metropoli indebolita che difende il proprio privilegio e la propria civiltà. Più che una migrazione oggi è una «trattativa», regolata dal bisogno della metropoli che decide chi e come reclutare (in genere giovani e capaci senza doverli formare e allevare), che li inserisce in lavori non solo inferiori ma ormai permanentemente marginalizzati, e nella maggioranza dei casi se ne può liberare dopo averli sfruttati e senza averli valorizzati.

Tutto ciò dimostra che il «nuovo razzismo» non solo è moralmente abietto, ma anche privo di ogni base oggettiva, una protesta contro ciò che «noi» vogliamo e sostanzialmente regoliamo. Anzi, mette in chiaro il rapporto sottile di interdipendenza pensata tra questo nuovo razzismo e la cultura di potere dominanti, che razzisti non sono, anzi puntano all'omologazione e all'integrazione in un universo di crescente subordinazione. È proprio infatti questo tipo recente di immigrazione (a differenza di quella degli anni 60) che va a fare concorrenza a lavoratori minacciati di disoccupazione, o accresce il numero di marginali in città dove la

marginale è ormai insopportabile, che produce una protesta xenofoba proprio negli strati poveri della società. E nel contempo è questa protesta xenofoba che mira a consolidare quel regime di clandestinità, precarietà, assenza di diritti e di tutela, che è necessario al «mercato» per imporre stabilmente condizioni di vita e di lavoro tanto dure. E questo nesso, questa convergenza che occorre cogliere, l'avversario reale con cui misurarsi.

Partendo da questi dati di fatto si può, a me pare, definire un insieme di proposte immediate e una linea di iniziativa a lungo termine. Mi sembra quindi opportuno trarre dal ragionamento due conclusioni. 1) La vera discriminazione tra forze progressiste e reazionarie su questa questione non passa tra chi vuole chiudere e chi vuole aprire le frontiere. Riguarda ciò che si può e si deve fare per determinare la qualità dell'inserimento che si garantisce. Da un lato dunque lotta sindacale e legislativa contro il lavoro nero in tutte le sue manifestazioni, dall'altro lato per uno stato sociale universalistico e promozionale anziché marginalizzante e ghettozante (casa, sanità, previdenza, ma anzitutto scuola). La legalizzazione piena dei clandestini e il rifiuto per il futuro del numero chiuso che li riprodurrebbe, sono la premessa indispensabile di tutto ciò. Ma al di fuori di questo quadro non solo non basterebbero, ma otterrebbero effetti perversi e alla lunga, come nel Nord Europa è avvenuto, verrebbero annullati. 2) La lotta per la tutela e i diritti degli immigrati può e deve essere occasione e stimolo per riportare al centro del dibattito culturale e della battaglia politica il problema del Terzo mondo, di cosa si può e si deve fare per aiutare, anziché impedire, «i problemi della fame» e della disoccupazione si affrontino e si risolvano lì. La società multirazziale e sviluppo e autonomia di diversi paesi e continenti e modelli culturali, ben più che il trasferimento di popolazioni in altri paesi e in altri continenti come minoranze subalterne. A certe condizioni anche la dolorosa condizione degli immigrati può diventare un contributo a quella impresa, ma ciò che decide è quanto avverrà nel Sud del mondo.

E su questo invece c'è da non un rilancio. Certo è cresciuto tutto un tessuto di esperienze nuove, in particolare giovanile, che spiega anche in parte l'esito della manifestazione di Roma. Ma sono ancora iniziative disperse, spesso lontane da un impegno politico e prive di attrezzature culturali adeguate al tema. E lo stesso movimento che ora decolla sul tema «Sud del mondo» il rilievo necessario. L'eurocentrismo è un limite grave nella storia della sinistra europea, cui il Pci nel passato si era sottratto, ma che si aggrava e paradossalmente può segnare perfino la lotta contro il nuovo razzismo.

I punti deboli dello schieramento che si batte contro il razzismo e le ingiustizie

Ma tutto ciò mette anche in evidenza punti deboli dello schieramento che finora genericamente si batte contro il nuovo razzismo e le ingiustizie che esso copre.

Innanzitutto l'idea che l'immigrazione al Nord possa rappresentare se non la soluzione almeno un concreto aiuto alla soluzione dei tragici problemi del Terzo mondo. Questo non è vero non solo perché, come ovvio, si tratterebbe comunque e sempre di una frangente irrilevante della popolazione eccedente in quei paesi, ma per la qualità del reclutamento e per la collocazione cui è destinato. Al Nord non vengono contadini poveri, ma una parte della minoranza urbanizzata e acculturata (che rappresenta una risorsa molto scarsa e per quei paesi decisiva politicamente e socialmente).

Un'altra «strana» e quasi «regressiva» è l'idea di qualificazione professionale, che è in grado di risparmiare risorse, assorbita in modo subalterno modelli di consumo non trasferibili o trasferibili con danno. Per non essere così, dovrebbe mutare radicalmente il meccanismo che regola il processo; ma nel contempo, ove si riuscisse, come si deve, a mutarlo, questo solo fatto costituirebbe dal punto di vista quantitativo un limite all'immigrazione, un ostacolo a quelle che sono oggi le spinte spontanee che la promuovono. Insomma questa immigrazione «cattiva» non risolve ma aggrava il problema del Sud, un'immigrazione diversa, garantita, avrebbe limiti quantitativi e non il carattere di una graduale trasgressione.

In secondo luogo è fragile l'idea che clandestinità e marginalità siano anzitutto e soprattutto effetto di un residuo ideologico e culturale razzistico o di una legislazione che ne riflette e toglie il pregiudizio. Tali fattori, soprattutto il secondo, pesano certamente. Ma conta prima e ancor più il dato materiale e sociale: l'interesse e la possibilità di troppi padroni nel-l'uso del lavoro nero e illegale, il rifiuto ormai generale ad accettare «lavori di merda» e

Intervento  
Il potere disse:  
per il Mezzogiorno  
meglio i sussidi

AUGUSTO GRAZIANI

Il Mezzogiorno è ancora una volta al centro di uno scontro, questa volta tutto politico, di alto calibro, e tale da destare l'interesse di tutto il paese. Il fuoco è stato aperto alla metà di settembre, al convegno annuale che i giovani industriali tengono nel Mezzogiorno, presieduto dal gruppo giovanile della Confindustria d'Amato (gruppo che per statuto raccoglie imprenditori al di sotto dei quaranta) ha presentato una serie nutrita di tesi, il cui succo era la richiesta di un nuovo modo di governare per il Sud: meno clientele e maggiore presenza produttiva, meno malfuglio e più efficienza, più intervento amministrativo retto da regole precise e meno arbitrio.

In una parola, i giovani industriali richiedevano la soppressione dell'intervento straordinario. Il presidente della Confindustria Pininfarina ha dato il suo autorevole assenso dichiarando anche lui: «Basta all'economia del Mezzogiorno». Insieme all'attacco, le tesi dei giovani industriali contenevano forse, anche se in termini meno infuocati, un'offerta di intervento attivo nel Mezzogiorno. In sintesi, essi lasciavano capire che i tempi sono maturi per riprendere l'industrializzazione del Mezzogiorno; bisognava evitare gli errori commessi in passato; gli enti che si era affidati ai grandi impianti e all'industria pesante; e si tratterebbe di dare maggiore spazio all'iniziativa privata in luogo dell'industria di partecipazione statale. Un qualche passo deve essere fatto, visto che le regioni del Nord hanno raggiunto la piena occupazione e non sembrano disposte ad accettare una ripresa delle emigrazioni.

Il ministro per il Mezzogiorno, Misasi, intervenendo al convegno per implementare i specifici imposti al Mezzogiorno a favore dell'industria del Nord, è per proporre una strategia di opere pubbliche e di tempi lunghi, ha in realtà fatto la sua brava ragione di facili.

Il presidente del Consiglio Andreotti ha infine chiuso il dibattito con l'enigmatico e misterioso invito a preservare il suffragio universale. Poiché nessuno dei presenti aveva proposto di togliere il voto alle donne né al disoccupati e poiché il presidente è noto per non pronunciare parole invano, si è aperto un problema di interpretazione. Un attacco alla concentrazione delle tessile, che solleciterebbe la libertà di espressione? Un richiamo alla vocazione interclassista ed economica della Dc di fronte della grande industria?

L'enigma ha cominciato a chiarirsi nei giorni successivi. A ben vedere, i giovani industriali non si erano scagliati contro la spesa pubblica in sé, ma soltanto contro il regime di potere clientelare che essa alimenta. Il disavanzo dello Stato era stato ricordato, ma senza drammaticità: lo stesso tema generale della razionalizzazione della spesa pubblica era stato evocato come tema laterale. Per invocare tutti il ritorno ad un'economia di mercato più trasparente, nessuno dei presenti aveva proposto alla Fiat di restituire i cospicui

trasferimenti ottenuti per la ristrutturazione, o di pagare un prezzo non soltanto simbolico per l'acquisizione dell'Alfa Romeo, nessuno aveva proposto all'Enimont di rinunciare agli sgravi fiscali in corso di approvazione. Pochi giorni dopo infatti, Cesare Romiti, memore dei non piccoli benefici ricevuti dalla Fiat a carico del bilancio dello Stato, era intervenuto per fare pubblica attestazione di fede al governo in carica, dissociandosi da quel tanto di critica, reale o presunta, che poteva essere emersa dal convegno di Capri.

A questo punto, le tesi degli industriali diventano chiare. Non al potere clientelare, né ai sussidi amministrati da uomini di partito, ma alla spesa pubblica usata come strumento elettorale personale. Ma sull'uso di fondi pubblici a sostegno dell'impresa, purché amministrati dalle imprese stesse, si può invece discutere con piena apertura e disponibilità.

Il quadro è stato infine completato pochi giorni or sono, in occasione della discussione del provvedimento di accompagnamento della legge finanziaria in questa sede, il ministro del Bilancio, cogliendo al volo la proposta di porre termine all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ha ribadito la necessità di effettuare nel Mezzogiorno ancora un cospicuo ammontare di grandi opere pubbliche, ed ha suggerito di accentrare presso il suo ministero la gestione dei fondi residui per il Mezzogiorno, ciò potrebbe aggiungere i fondi per gli interventi destinati al Sud dall'Amministrazione ordinaria, nonché i fondi gestiti dal Fio, il Fondo per gli investimenti e l'occupazione. Si tratterebbe, in sostanza, di trasferire l'intervento per il Mezzogiorno da un ministero all'altro, per di più con poteri accresciuti, e il ministro del Bilancio si è riservato di chiedere procedure di intervento abbreviate, simili a quelle messe in atto per i Mondiali del '90.

Questo punto, lo incontro acquista contorni più chiari. Supponiamo di interpretare la proposta dei giovani industriali nel modo più ampio, e cioè non già come l'eliminazione della spesa pubblica, ma come un'offerta di procedere finalmente in modo diretto e sistemico all'industrializzazione del Mezzogiorno. La risposta di due autorevoli rappresentanti della classe politica del Mezzogiorno è un netto rifiuto: il Mezzogiorno non ha bisogno di industrie ma di opere pubbliche, ma di attività produttive, ma di sussidi personali, non di libero mercato ma di amministrazione politica degli interventi.

Anche i chiarimenti hanno i loro aspetti positivi. È bene che si sappia che, se lo sviluppo del Mezzogiorno incontra difficoltà, queste non sono tali da spaventare gli imprenditori, e che se questi non ha i suoi avventi lavoratori del Mezzogiorno, accusati di volere redditi, ma di non volere lavoro, ma di non volere le consolidate classi di potere, la cui collocazione è molto più in alto,

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Sono affezionato al nome che porto

Si aggrava dentro le mura per la sua difesa, avvolto come sempre nel poncho, ed accompagnato da un gigantesco servitore negro. E l'Inghilterra, non per attenuare con i guai del passato la gravità del presente, si ribellava contro l'Austria del Sacro Romano Impero. Per me, che sono diventato comunista in Italia e nel 1962, la società comunista è sempre stato il futuro possibile dell'Italia che conoscevo.

Un po' scotticamente allora, con un'idea molto semplice, anzi con nessun'idea dei modi con cui arrivarci, piuttosto con un sentimento, il comunismo era (ed è) per me la società dell'abbondanza, della liberazione non



solo dallo sfruttamento ma dal bisogno, della ricchezza e della fantasia della produzione, della piena affermazione dei diritti, della società come arricchimento di ogni singola individualità, e non come media pedagogica e didascalica di «come si dovrebbe essere». Per dirla con De Gregori, è dove non si ha paura di tirare il calcio di rigore, perché si sa che «non è da questi particolari» che si giudicherà un giocatore.

Sono sogni e bisogni, insomma, molto diversi da quelli che stanno scuotendo l'Est. Ma hanno qualcosa in comune: con la parastroika di Gorbaciov, anche se i nostri registri sono ancora, e lo saranno per

Del nome del partito mi è già capitato di parlare, quando collaboravo a Reporter. Credo di essere stato l'unico comunista in un giornale che raggruppava soprattutto ex di lotta continua, ex comunisti ed amici di Claudio Martelli. Penso che a spingermi a quell'esperienza, del resto non lunga perché Reporter interruppe dopo pochi mesi le pubblicazioni, pur non essendo mai stato militante di lotta continua, né ambendo a diventare amico politico di Claudio Martelli, fosse, oltre alla stima per Enrico Deaglio che lo dirigeva, il piacere della discussione. Ed infatti, in quei mesi che ricordo ancora con simpatia, questo non mancò: potrei anzi dire che, essendo in assoluta minoranza la mia posizione, queste occasioni venivano facilmente provocate dalla diversità di opinioni. Per i miei colleghi era assolutamente naturale, senza bisogno di sospettare in loro malizia, provoccarmi su quanto era per loro testimonianza dell'«arrestatezza» del Pci, e su cui speravano da me,

considerato comunista «anomalo», il conforto di un'opinione simile alla loro. Non poteva mancare che qualcuno sollevasse l'argomento del nome del Pci. Così risposi in versi: «Da più di quarant'anni / mi chiamano Renato / ed al nome che porto / mi sono affezionato».

Si può rispondere con leggerezza, alla crisi che attraverso l'Urss, o alla grande fuga dalla Ddr? Non è che la leggerezza sia necessariamente poco seria, o comunque meno seria della discussione intorno ad un nome. Ma andiamo, come si diceva una volta, alla sostanza delle cose. Piuttosto che discutere il nome comunista, disculiamo di che cosa significhi quel nome. «Abolizione della proprietà privata», come puntualizzava, forse un tantino pedantemente, su Repubblica l'intervistatore di Gian Carlo Pajetta? Solo a patto di ricordarsi che Marx era stato un fine critico e dunque un attento lettore della filosofia di Hegel. Quell'«abolizione», i filosofi perdono perché il mio dialettismo ma è il mio

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bossenti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei  
Fori 19, telefono passante 06/40450, telex 613461, fax 06/  
445505; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonafacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
Iscriz. come giornale murale nei regist. del trib. di Milano n. 3598.

Certificato n. 40/1989